

Sentenza Dell'Utri, anche l'accusa fa ricorso.

PALERMO. La sentenza Dell'Utri non piace a nessuna delle “parti” del processo e ieri, a qualche giorno di distanza dai difensori, l'ha impugnata anche il procuratore generale Antonino Gatto. «Illogica», densa di «violazioni di legge», «non consequenziale», «aspramente negativa»: sarebbe affetta da questi «vizi», la decisione con cui la seconda sezione della Corte d'appello di Palermo, il 29 giugno scorso, ha condannato a sette anni il senatore del Pdl. Nonostante la pena più che pesante, inflitta all'imputato, il rappresentante dell'accusa lamenta l'assoluzione per i fatti avvenuti dal 1992 in poi. Il collegio presieduto da Claudio Dall'Acqua, a latere Sergio La Commare e il relatore Salvatore Barresi, aveva cioè espressamente escluso qualsiasi patto politico-mafioso avvenuto con l'avvento della Seconda Repubblica. I motivi della decisione furono depositati e notificati il 19 novembre e ieri sono scaduti i termini per impugnare: all'ultimo giorno utile è arrivato anche il ricorso della Procura generale. Cosa che, in teoria, potrebbe consentire alla Cassazione di annullare la sentenza d'appello anche in senso negativo per l'imputato. Gatto aveva chiesto undici anni, per Dell'Utri, due in più di quelli inflitti all'imputato dalla seconda sezione del tribunale, l'11 dicembre 2004. I giudici di appello hanno invece non aumentato ma ridotto la condanna. Da qui il ricorso in Cassazione presentato dall'accusa.

Anche la difesa, ovviamente con argomenti e finalità del tutto differenti, attacca la sentenza di sei mesi fa: gli avvocati Massimo Krog, nuovo legale del senatore, Giuseppe Di Peri e Pietro Federico, affermano l'insussistenza degli elementi su cui è basata la condanna dell'imputato. I giudici avevano riconosciuto la contiguità di Dell'Utri (condannato per concorso esterno in associazione mafiosa) con Cosa nostra solo per il periodo compreso tra i primi anni '70 e l'inizio dei '90. L'ex manager di Publitalia sarebbe stato cioè l'uomo dei boss a Milano e grazie a lui la mafia, per il tramite di Vittorio Mangano prima e di Gaetano Cinà poi, avrebbe costretto Silvio Berlusconi a pagare le estorsioni. L'attuale premier sarebbe stato condiscendente e avrebbe preferito accordarsi, piuttosto che denunciare. Ma dal '92 in poi, con la strage di Capaci, tutto sarebbe cambiato. Il pg sostiene invece l'attendibilità di Gaspare Spatuzza, il dichiarante che parla di un patto tra Forza Italia e la mafia, costruito attorno all'Italia delle stragi del '93.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS